

LA STORIA DI FONTANAROSA

(Piccola monografia a cura di ANTONIO PETROCCIONE)



Immagini e rivisitazione a cura del servizio Web del Comune

STORIA DI FONTANAROSA

(Piccola monografia a cura di DON ANTONIO PETROCCIONE)
pubblicata sul periodico "Fontanarosa Oggi" negli anni 1998-1999

CAPITOLO I

LE ORIGINI REMOTE

Fontanarosa, situata al centro dell'Alta Irpinia, è una cittadina che sorge su un terreno collinoso, cullandosi tra il rigoglio sempre verde delle sue feraci campagne, l'amenità delle sue alture e la salubrità del clima. La natura ha profuso copiosamente bellezza e



panorama

incanto su questa terra profumata di roseti, cinta di olivi maestosi e di pampini iridati, mollemente adagiata come un cestello di fiori caduto dalle mani di Dio Creatore.

Le sue origini? Bisogna riportarsi un po' indietro nei secoli e ricordare la vicina Eclano.

L'antichissima città di "Aeclanum", posta sulla via Appia, che allacciava Roma - Benevento-Brindisi, sorgeva in un ampio territorio dell'Irpinia, la cui area comprendeva l'odierno Passo Eclano e parte di Mirabella e Grottaminarda. Fondata dagli Osci, dapprima fu «città libera», poi, dopo le guerre sannitiche ebbe il diritto di cittadinanza romana; finalmente, sotto Adriano - come prova il Mommsen - divenne addirittura Colonia militare di Roma. Da allora, la doviziosa città, comunicando con la madre patria per mezzo della via Appia, come un virgulto che vive della medesima linfa del suo ceppo, cominciò a vivere la stessa vita di Roma, di cui rappresentava una riproduzione in terra irpina.

Ma il maggior vanto di Eclano è costituito dal fatto di essere stata evangelizzata, con attendibile verità, dallo stesso Apostolo S. Pietro. Infatti, mentre il lusso, il chiasso e l'opulenza stordivano i coloni ro-

mani e gli stessi abitanti di Eclano, un bel giorno dell'anno 42 dell'era volgare, sul selciato della maestosa via romana, che attraversava la città lussuriosa, echeggiò il passo di un uomo, che, ignoto a tutti, portava negli occhi l'ansia di una meta luminosa.

Era Simone di Cafarnao, l'umile pescatore, il quale, obbedendo al soffio dello Spirito, prima di raggiungere la Città Eterna, si era fermato in Eclano, ove, coadiuvato da qualche orientale avventuratosi sull'Appia, o forse da un soldato, da uno schiavo o da un mimo trasformato in missionario, aveva posto il fondamento di una «Ecclesia Fratrum». cioè di una comunità di fedeli, che certamente si andò sviluppando durante i primi tre secoli di persecuzioni.

Questa costante tradizione è confermata dall'autorevole critico F. Lanzoni («Le Diocesi d'Italia», ed. 1927), secondo il quale la primitiva comunità cristiana di Eclano, come tante altre d'Italia, acquistò la forma di una vera Diocesi, con sede vescovile fissa, a partire dal sec. IV, cioè dopo l'editto di libertà religiosa concessa da Costantino.

Un'altra prova dell'origine apostolica della Chiesa di Eclano è data dal fatto che, sia nell'area della città scomparsa, sia nel territorio dei paesi sorti in seguito alla distruzione di Eclano, esistono ancora oggi, particolarmente a Fontanarosa, avanzi di antiche chiesette dedicate a S. Pietro, costruite dai Longobardi convertiti al Cristianesimo a custodia di intere contrade campestri, quasi a ricordare, oltre la fede dei primi padri dell'apostolicità della Chiesa, anche la breve permanenza dell'Apostolo in terra eclanese.



Scorcio borgo antico

Ma ben presto lo splendore della cittadina irpina si eclissa.

Dopo un lungo periodo di fasto, Eclano fu presa e distrutta dall'Imperatore greco Costante II nel 662, prima di attaccar guerra con Romualdo, duca longobardo di Benevento; e ciò fece l'imperatore, per non lasciarsi alle spalle una città

nemica tanto pericolosa. Molti abitanti furono trucidati; altri riuscirono a trovare scampo con la fuga nelle zone circostanti, dando origine così a diversi paesi, tra cui Grottaminarda e Fontanarosa. Ne è prova il fatto che moltissime lapidi eclanesi furono trovate nel territorio di Fontanarosa e trascritte da diversi autori: Pratillo, Lupoli, Guarino, Mommsen, ecc. E, poiché la distruzione di Eclano è avvenuta al tempo dei Longobardi, possiamo ritenere senz'altro che Fontanarosa, come sostengono gli storici Bellabona, Leone Ostiense ed altri, sia stata edificata appunto da quel popolo barbaro, di ceppo slavo, convertitosi al Cristianesimo.

Il primo nucleo di abitanti, costituito da eclanesi scampati alla distruzione della loro città nel 662, portò custodito in cuore, nella nuova

località ove sorse Fontanarosa, un tesoro preziosissimo: la fede religiosa, seminata già in Eclano dall'Apostolo S. Pietro, durante il suo primo viaggio a Roma, fede che era favorita e assecondata dagli stessi Longobardi convertiti.

Qualche anno più tardi, gli abitanti della nostra primitiva borgata vennero in possesso di una bellissima statua in terracotta, di stile bizantino, forse una delle tante immagini della Vergine che in questo tempo dall'Oriente furono portate in Italia.

«L'Oriente - afferma G. Ricciotti (cfr. "L'Avvenire" del 21/7/1940) - era la terra feconda d'interminabili discussioni teologiche.

Nel secolo VIII germogliò una nuova gravissima controversia con Roma: l'iconoclasmo, contro l'uso di venerare le statue e le immagini sacre e di cui furono vivaci propugnatori l'imperatore Leone III l'Isaurico (717-741) e poi suo figlio Costantino IV Copronimo.

In questo tempo appunto affluirono in Italia molte celebri Immagini della Vergine - le famose Madonne di S. Luca - che onoriamo nei nostri Santuari».

La lotta contro il culto delle sacre immagini, che durò circa due secoli, dal sec. VIII al IX, divampò anche nella nostra contrada, tanto che i nostri primi padri, dopo aver potuto venerare appena per pochi anni l'incantevole Immagine della Vergine in qualche rozza cappella costruita dalle loro mani al posto dell'attuale sagrestia del Santuario, per sottrarre la statua al furore ereticale degli iconoclasti, furono costretti a nascondere in un sotterraneo adiacente a detta sagrestia, in fondo ad un pozzo ove giacque dimenticata, come vedremo, fino a circa il secolo XIV.

Intanto, la fede cristiana, e specialmente la devozione alla Madonna, avevano contribuito a tener unito sempre più il modesto gruppo di quei primi abitanti, che, in maggior parte, assecondando la natura del luogo, si erano dati alla pastorizia e all'agricoltura.

Non conosciamo di più sull'origine di Fontanarosa. Né deve far difficoltà il silenzio e il buio che c'è nella nostra storia in questi primi secoli, poiché succede così quasi per tutti gli altri paesi.

E ciò è dovuto, in massima parte, allo sterminio e alle distruzioni perpetrate dovunque dai Longobardi prima e dai Saraceni e dai Normanni dopo.

Ma, poiché è sicuro il nascondimento della sacra Icone durante la persecuzione iconoclasta, come è attestato dalla costante tradizione, la quale, al dire di G. Battista Vico, «è madre e fondamento della storia», possiamo essere certi anche di quanto siamo andati ricostruendo circa le primitive vicende di Fontanarosa.

Una notizia che conferma quanto abbiamo esposto, ci viene fornita dagli storici Leone Ostiense (Cronaca Cassinese -Lib. II. Cap. II) e Bellabona (Ragguagli della città di Avellino, 1656), secondo i quali Fontanarosa, che nei primi tempi si chiamava Rosa, nel 987 fu colpita da uno spaventoso terremoto, che ne distrusse quasi tutti gli abitanti, insieme ad Ariano e Frigento «de Ariano et Frigento partem destruxit» (Ostiense).

Ciò prova che in quell'epoca l'umile borgo già esisteva.

Un altro buon indizio di questa verità lo ricaviamo dai ruderi di qualche monastero e di tante nostre chiese campestri aventi il nome di un Santo (S. Pietro, S. Elia, S. Sebastiano, S. Antonio, S. Eligio, S. Nazario, S. Salvatore, S. Eustachio, S. Lucia



vecchia, S. Marco, ecc.) che, come in altre zone, si ritengono edificate dai Longobardi divenuti Cristiani, poi distrutte dai Saraceni invasori e, finalmente, ricostruite e dotate dai Normanni.

Ma noi vorremmo sapere qualche cosa circa l'origine del nome. E qui ci imbattiamo in contrastanti congetture.

Alcuni storici (per esempio Di Meo, Della Vecchia) hanno negato l'origine longobarda di Fontanarosa, osservando che la Rosa o Ronsa distrutta dal terremoto si trovava nell'agro di Conza.

Ma noi, tenendo presente che con l'invasione dei barbari andarono in disuso i casati, i quali furono ripresi, spesso mutati, tra il X e XI sec, sosteniamo che realmente allora il nostro piccolo paese doveva avere il nome di Rosa, mutato poi in quello attuale di Fontanarosa al tempo dei Normanni, che riedificarono la cittadina. E questa nostra affermazione, oltre che sugli storici suddetti, è fondata sulla constatazione che gli antichi signori di Fontanarosa portavano appunto il cognome di Rosa. Così, per es. nei Registri del 1271 (Gr. Arch. fol. 183) si parla di un certo "Roberto Rosa, signore di Fontanarosa".

Questo cognome è portato anche oggi dall'unica famiglia superstite tra le più illustri e antiche del luogo: De Rosa, con il De alla latina corrispondente al nostro Di, e quindi famiglia oriunda dall'antica Rosa, chiamata così - Fontanarosa - prima della distruzione del 987.

Per quanto riguarda poi l'origine del nome definitivo di Fontanarosa, vi sono almeno due opinioni più serie, oltre quella leggendaria di una fontana appartenente ad una tale Rosa, ove molti si sarebbero recati ad attingere («andiamo alla fontana di Rosa»).

La prima opinione ritiene che, come si ricava da antichi documenti, il nome sia stato originato dalla salubrità del clima e dalla fertilità dei campi.

L'altra sentenza ritiene che il paese abbia preso nome da una sorgente di acqua di sapor rosaceo, donde il nome di Fontanarosae: Fontana (sapor) di rosa (vedi: F.M.Pratilo "Via Appia").

Noi saremmo propensi a preferire la prima spiegazione, che, data la eccezionalità del clima e l'incanto del sito topografico della cittadina, risponde a realtà, se non fossimo piegati alla seconda sentenza dal

fatto che esiste davvero, alla periferia, una fontana secolare, che porta il nome di Fontanarosa e da cui scaturisce un'acqua che ringiovanisce e risana molti.



Calvario

CAPITOLO II

IL PAESE RISORGE

Da quanto abbiamo esposto finora risulta che Fontanarosa, sorta in luogo incantevole, abbia avuto origine al tempo dei Longobardi.

Però, se vogliamo più luce e notizie più precise sulla storia nostra, dobbiamo riportarci all'epoca dei Normanni, i quali, convertiti al Cristianesimo, dotarono ben presto il borgo di conventi e di chiese, nonché di un imponente Castello, di cui restano, oltre il nome, molti avanzi.

Difatti, dopo il terremoto del 987 che distrusse la borgata, sulle rovine che ancor parlavano di paura e di morte tornò a fiorire la vita per opera di quei barbari, i quali erano scesi in Italia dalla Normandia verso il 1000, allorché un loro capo, Rainulfo Drengot, ottenne il primo piccolo feudo di Aversa dall'imperatore Corrado il Salico. E, poiché maggior fortuna ebbero successivamente i cinque figli di Tancredi di



Altavilla, che tra il 1043 e il 1098 si procurarono una serie di domini in tutta l'Italia meridionale (Ruggero II, figlio di uno di questi ebbe nel 1130 il titolo di re di Sicilia, e nove anni dopo tutto il Mezzogiorno d'Italia, già frazionato in tanti organismi politici, si trovò unificato sotto di lui), dobbiamo ritenere senz'altro che Fontanarosa sia stata riedificata proprio in quest'epoca.

Ciò avvenne, con molta probabilità, per iniziativa del conte normanno Erveo, comandante la 12^a contea che comprendeva il territorio di Frigento e dei paesi limitrofi. Dopo essere stata soggetta per qualche tempo alla contea frigentina, Fontanarosa divenne suffeudo di quella di Gesualdo, dalla quale cominciò a dipendere.

Alcuni ritengono erroneamente che il nome le fosse venuto dalla famiglia di Fontanarosa, che l'avrebbe riedificata. Ma questa opinione non è da seguire, perché questa famiglia tanto illustre ebbe origine appunto in Fontanarosa, e, per esserne feudataria, ne prese il nome, come avvenne anche per quella di Aquino, S. Severino, Marzano, Morrà, Montefalcione, Gesualdo ed altre più notevoli del regno, le quali presero il loro casato dal dominio delle terre loro soggette. (Campanile: Dell'Armi ovvero insegne dei nobili, pagina 236).

Nei registri di Carlo l'illustre del 1322 sono riportate due notizie riguardanti il nostro paese: in una si fa parola di Roberto Fontanarosa, che nel 1129 si recò in guerra sotto Ruggiero, duca di Puglia, e Tancredi suo figlio, conte di Lecce, con 4 militi, cioè cavalieri, e 6 serventi; nell'altra dello stesso anno e sotto il medesimo duca, facendosi menzione dei baroni del regno intervenuti in guerra, si fa

cenno di Guglielmo Fontanarosa (genero di Landone Ammiranti, o Ammirando, signore di Paduli, S. Lupo, Valle di Telesse e Montemalo), il quale concorse con 7 soldati e 10 serventi (Campanile, op. cit, pag. 118; Vitale «Storia della Regia città di Ariano e sua Diocesi», pag. 336). Dagli stessi registri, ove viene elencato il catalogo dei baroni al tempo dei Normanni, risulta che Fontanarosa, dopo essere stata dominio di Bartolomeo e di Roberto Fontanarosa, divenne un feudo di due militi appartenenti ad Elia Gesualdo (figlio di Guglielmo, primo signore di Gesualdo, a sua volta figlio naturale del duca Ruggiero), il quale lo aveva dato in suffeudo allo stesso Roberto (Carlo Borrelli: *Vindex neapolitanae nobilitatis*).

Elia, che compì epiche gesta (tanto da procedere - secondo il Di Meo «Annali». Vol. XI. pag. 53 sq - all'arresto dell'imperatrice Costanza in Salerno e poi spedirla a re Tancredi in Palermo nel 1191), ne tenne, per qualche tempo, con altre terre il suffeudo, da cui trasse anche un contingente di fanti e di uomini d'armi per la spedizione in Terra Santa, fino a quando Fontanarosa, verso il 1190, passò sotto il dominio di Lionello o Lionetto Gesualdo.

Queste le notizie che conosciamo nel primo secolo di vita del nostro paese risorto. Esso allora si estendeva laggiù verso il Piano che s'innestava alla via Pescere e alla Porta Carbone, ambedue soggiogate e dominate dal maestoso Castello normanno, il quale, protendendosi nel versante occidentale, al di là della vicina S. Angelo all'Esca, sulla valle ubertosa del Calore e occhieggiando con le azzurre montagne del silvestre Terminio e del suggestivo e pio Partenio si ergeva a cavaliere della borgata, i cui abitanti, se erano dediti al lavoro dei campi, al commercio e all'industria, si addestravano anche nell'uso delle armi non sempre per motivi di difesa e di giustizia, com'era costume negli anni tenebrosi del Medio Evo.

Appena i Normanni s'impadronivano di qualche importante posizione militare, subito vi ergevano un castello, spesso sulle rovine d'un castello longobardo.

È precisamente in questi castelli normanni che, per buon tratto del Medio Evo, dev'essere studiata la vita dei popoli meridionali, ridotti dal feudatario quasi all'immobilità, mentre altrove la libertà era già praticata.

Nel 1210 il nostro paese fu suffeudo di Giovanni di Fontanarosa e, nel 1240, di Roberto, pronipote dell'omonimo già menzionato, ambedue rivestiti, al tempo di Federico II, dell'alta carica di Grandi Connestabili del Regno (comes stabuli - grande scudiere imperiale e, più spesso, comandante di città o di milizie).

Infatti, nel 1239 Federico II affidò a Roberto gli ostaggi ricevuti dai Capuani e, al tempo della seconda Lega Lombarda, nel 1250, mentre l'imperatore combatteva in Lombardia, lo stesso Roberto, suo compagno d'armi, fu uno di quelli che ebbero in custodia gli ostaggi ricevuti dai Padovani.

Per il quinquennio 1240-45 Fontanarosa doveva concorrere alle riparazioni del castello di Acquaputida (poi Mirabella), allora in demanio regio, cioè senza un feudatario. Nel 1269 per il mantenimento dei militi in provincia il paese fu tassato per 36 tari (= doppio carlino di circa 0,85). Il 29 dicembre 1270, dietro buone informazioni dei militi Filippo Capo di ferro, signore di Villamaina, e Filippo di Troia, da Carlo d'Angiò fu concessa licenza di matrimonio tra Roberto, signore di Fontanarosa, e Finizia, figlia di Bartolomeo del Litto, signore di Casalbore.

Le nozze furono celebrate l'anno seguente. Alla morte di Roberto, avvenuta il 9 maggio 1277, viene affidata al suocero Bartolomeo la tutela dei minorenni Roberto, Bartolomeo, Girardello e Girardella. Bartolomeo fece redigere in forma pubblica l'inventario di tutta l'eredità del genero e, il 27 luglio dello stesso anno, lo consegnò ai Maestri Razionali. Esso è stato riportato quasi integralmente in uno studio dell'illustre prof. Francesco Scandone sui Comuni del Principato Ultra - in Provincia di Avellino - all'inizio della dominazione Angioina

(1266-1295 - vedi «Samnium» 1938-39).

Quest'inventario, scritto in lingua latina medioevale, ha un'importanza grandissima per noi, poiché contiene notizie che proiettano tanta luce sulla storia del nostro paese, la quale allora s'incentrava nel famoso Castello dove viveva il feudatario come un dominatore. A lui obbedivano i familiari, i servi, i militi, i lavoratori. A lui ap-



partenevano i servi della gleba, cioè i contadini che coltivavano la terra del feudo. Il suo castello o maniero feudale, anche per la sua posizione e architettura, con quattro tozzi ai lati, esprimeva molto bene la forza umana. Le mura di cinta costeggiavano quella strada che noi oggi chiamiamo «Muro rotto». Sotto una delle torri c'era una profonda cisterna che serviva a fornire acqua al grande palazzo, nel quale invano avresti cercato la biblioteca, ma solo vaste sale di ricevimento o sale d'armi, sale da pranzo o camere per deposito di granaglie, di legna e utensili vari. Anche al nostro castello, ogni tanto, affluivano splendidi cavalieri d'armi, signori di feudi vicini e giullari o cantastorie, che, con le loro mandole, venivano ad allietare i castellani.

CAPITOLO III

VITA FEUDALE

Molti possedimenti aveva lasciato Roberto di Fontanarosa ai suoi eredi, essendo egli padrone di quasi tutta la borgata. Erano tutte sue le terre che segnano ancora oggi i confini con i territori dei paesi limitrofi. Infatti, nell'inventario dei suoi beni, oltre ad un elenco di armi, utensili, abiti, animali, mobili, oggetti tenuti in pegno e granaglie, è nominato un giardino che cingeva il palazzo e una vasta estensione di terreno coltivato ad orto con vigneto che si protraeva fino al Piano «in loco ubi dicitur lu planu», confinante con la via pubblica e con il possedimento di un certo Trogisio. Ciò ci fa meglio comprendere che tutta la borgata si allargava laggiù verso il Piano, prostrata in atto di assoluta soggezione ai piedi del despota che dominava dall'alto. Inoltre, alcune terre si estendevano fino a «la melleta», presso il vallone «Vulpito»; altre a «li ponticelli», in confine con la via pubblica e il vallone «lu cornu». Nello stesso inventario è riportato l'elenco dei 36 valvassori che ogni anno pagavano i redditi al predetto Roberto primogenito.



Un particolare degno di rilievo apre uno spiraglio di luce su quella che possiamo chiamare la vita religiosa feudale nel nostro paese. Alla morte di Roberto si venne a sapere che una preziosa coppa d'argento di sei once con una correggia («nappum de argento cum corrigia») era tenuta in pegno dall'Abate Ieconia, Priore della Chiesa di S. Marco, avendo costui

prestato a Roberto sei once di oro («penes Abbatem Je-choniam priorem Ecclesiae Sancti Marchi de Fontanarosa*»).

A conferma dell'esistenza storica della Chiesa di S. Marco sta il fatto che ancora oggi, secondo la tradizione, si chiama con tal nome una contrada posta alle falde del colle «Torano», nel versante occidentale. E, poiché allora c'era questo scambio di favori tra il suffeu-dataro e il Priore di S. Marco, il quale esercitava il suo ministero fuori dell'ambito dei possedimenti dell'altro, veniamo a sapere che anche nel nostro paese, accanto all'autorità civile, c'era la protezione dell'autorità religiosa, a cui gli abitanti potevano ricorrere non più con timore, ma con fiducia. E, trattandosi di un Abate, si può pensare benissimo che colà vi fosse un Monastero, una di quelle grance benedettine spesso nominate nella nostra zona, attorno a cui si raccoglieva volentieri la gente di campagna, che soleva dire: «Si vive bene sotto il pastorale».

Fontanarosa, pur non avendo allora molti abitanti, (poiché nel 1268 ne contava appena 114, mentre nel 1320 già ne aveva circa 300) tuttavia aveva diverse chiese campestri.

La chiesa ufficiale del feudatario, però, era l'Abbazia di S. Maria a Corte, annessa al Castello. Essa era stata collocata proprio in quella sala, ove il principe aveva l'abitudine di tener corte.

Il 1° marzo 1279 il Re ordina al Giustiziere di Principato di fornire le informazioni di rito sulla domanda di matrimonio da contrarsi, a tempo debito, tra Roberto di Fontanarosa e Siffridina, figlia di Tommaso De Aquino di Grottaminarda.

Dopo aver contratto il matrimonio, il milite Roberto (con gli altri prossimi congiunti Guglielmo e Nicola De Marra, signori di Serino) fu nominato tutore del nipote Landolfello, figlio di Luca De Aquino e di Egidia De Marra (a. 1302).

Il 4 luglio 1289. con altri baroni di Principato Ultra, è invitato a prestare il servizio militare e, tre anni dopo, è chiamato a contribuire alla costruzione delle navi per la spedizione in Sicilia, con la offerta di 3 once e più (cioè oltre 24 fiorini, quindi circa 110 g. di oro).

Ma, se in quel tempo tenebroso c'era dovunque sentore di guerra, più frequenti erano le scene di rapina, di violazione, di tradimento e di sangue, frutto di odii e vendette personali, specialmente tra Fontanarosa e S. Angelo all'Esca: ciò che, in seguito, ha fomentato quel sentimento di odiosità e incompatibilità tra i due paesi, oggi però, attutito, anzi del tutto scomparso, essendo subentrata una sensibile fraternità tra i rispettivi abitanti.

MASNADIERI E BANDITI

Non sempre nel castello medioevale si trascorrevano una vita di gioia e di poesia cavalleresca. Spesso, dentro quelle mura gigantesche e impenetrabili, s'intesseva, nel più lugubre silenzio, tutta una trama di lacrime e di delitti, il castello diventava, così, un covo di assassini e di predoni. Per curiosità storica, citiamo qualche episodio raccapricciante di quel tempo.

Il 9 luglio 1294 il Re Carlo d'Angiò da ordine al Giustiziere di Principato Ultra di istruire il processo sulle accuse presentate dal R. Notar Vinciguerra de Guardia, signore di S. Angelo all'Esca. Esse erano le seguenti:

- 1) i germani Giovanni e Amico de Benincasa, per mandato di Roberto, signore di Fontanarosa, erano stati assassinati da Piccardo, Stasio, Giovanni Magno, Tommaso di Latino, Giovanni Baratta ed altri, tutti di Fontanarosa.



- 2) I germani signori Roberto e Gerardo di Fontanarosa, accompagnati dal detto Picardo e da Jacobello di Poppano, avevano assalito Bonofilio, figliuolo del querelante, e lo avrebbero certamente malmenato se non si fosse salvato con la fuga.
- 3) Gli stessi Roberto e Gerardo di Fontanarosa, coi predetti Picaro, Stasio e Jacobello, insieme al maestro Simone, Binunctolo e Panario di Acquaputida (Mirabella) ed altri, stando armati, sulla via maestra di lance, spade, mazze ferrate e altre armi proibite, avevano sorpreso Simone Telentino e Simone de Calberio, depredando quest'ultimo di parecchi oggetti.
- 4) Il signor Roberto, insieme con Ruggiero de Duce, col predetto Binunctolo ed altri, era penetrato con impeto nella casa di Donna Bruna, vedova del fu Benincasa in S. Angelo all'Esca; con la forza ne aveva tratta fuori la donna, oltraggiando turpemente la sua figliuola, di nome Sapuritula.
- 5) I «familiari» del signor Roberto, di nome Mallio e Gulliotto de Claradia, avevano assalito a mano armata un familiare del sig. Notar Vinciguerra, chiamato Pancera, il quale da morte sicura trovò scampo nella fuga.

Nel 1300 i germani Roberto e Gerardo di Fontanarosa, vantando diritti sul castello di S. Maria di Luogosano, tentarono una lite contro Andrea Vulcano che ne era il rettore.

Appena tre anni dopo. Ruggieri di Fontanarosa, in premio della sua lealtà e prudenza, ebbe da Carlo II D'Angiò l'ufficio di ballo o educatore di Cristoforo, figlio di Guglielmo, signore di Salza, e fu ancora gerente delle terre di Giacomo de Capua, figlio di Bartolomeo, Protonotario del regno e di Roberta Gesualdo, donde poi il passaggio della contea gesualdina ai de Capua.

Da un privilegio del 1308 si sa che era antico il diritto di Fontanarosa di avere i pascoli comuni con Grottaminarda.

Nel 1311 a Roberto di Fontanarosa successe il figlio Bartolomeo. Questi ebbe l'investitura dal Re Roberto, il quale lo mandò in Terra d'Otranto a reclutare gente per armare galere, promettendogli in compenso cento onces di oro, dietro garanzia di Nicola de Marra, signore di Serino. L'ultimo dei Fontanarosa possessore del feudo fu Giovanni, il quale nel 1342, mentre si recava in gita a Montevergine, fu saccheggiato da Nicolò, signore di S. Angelo all'Esca. Informata di ciò la Regina Giovanna I^a, dette ordine al reggente della Vicaria di aprire un'inchiesta contro Nicolò e compagni. Ma tutto andò a vuoto, sia per l'uccisione del Re Andrea di Aversa, che per la venuta del re di Ungheria a vendicarlo. Il Fontanarosa, per non subire l'onta ricevuta, inseguì il Nicolò che si era rifugiato in S. Mango, ove esercitava il governatorato per incarico di Margherita di Capua, lo trucidò e, a mano armata, s'impadronì del territorio.

Ha fine, così, il dominio non sempre onorato dei Fontanarosa sulla nostra terra, poiché come vedremo, in seguito essa cadrà sotto il potere di altre famiglie illustri della nostra Irpinia.

CAPITOLO IV

LA BADIA

Poiché l'anima di un popolo è naturalmente pervasa di Cristianesimo («anima naturaliter christiana» direbbe Tertulliano), bisogna che anche noi sostiamo a trattare - in modo più diffuso - della vita religiosa, che forma, per la maggior parte, la vera storia del nostro paese.

Dai Registri di Carlo l'Illustre del 1308 si ricava che Fontanarosa possedeva una Chiesa arcipretale sotto il titolo di S. Nicola di Bari e una Badia egualmente curata nella chiesa di S. Maria a Corte.

Dopo quanto abbiamo esposto nel Capitolo III a proposito di un certo Abate Ieconia, Priore della Chiesa di S. Marco, di cui si fa menzione nel 1277, ci è facile dedurre che la parrocchia più antica è la Badia. Essa, nei primi tempi, doveva aver sede - come dicemmo - nei pressi del colle «Torano». Ciò è confermato dal fatto che quell'estensione di territorio appartenente all'Abate Ieconia, col volgere del secoli, è stata ceduta in enfiteusi a varie famiglie del luogo (Beatrice, Di Prisco, Gambino, Ruzza, ecc).

Soltanto con il trapasso all'epoca dei Comuni liberi si ha la formazione di una Parrocchia territoriale sotto il titolo di S. Nicola di Bari, la quale si distacca da quella personale (nobiliare del Feudatario, che continua a godere del privilegio del patronato fino all'estinzione nell'era napoleonica, quando la Badia di S. Maria e Corte diventa di libera collazione.

Dal 1330 al 1700 nessuna vicenda importante altera la vita della Badia, che continua ad essere la Cappella nobiliare del Principe e la Parrocchia dei suoi coloni e dipendenti.

Nel 1747 l'Abate Antonio Giannuzzi, in un periodo tempestoso, costruisce l'Altare centrale in travertino locale di colore rossastro, di rilevante pregio, e lo colloca al posto dell'entrata, che viene spostata. Nella stessa epoca troviamo altri due Altari collaterali: l'uno dedicato a S. Maria Maggiore -detto «Ad Nives» - l'altro detto della «Madonna» situato sotto un quadro artistico e pregevole del De Mari, che presenta tutti i colori della Scuola del Giordano.

Questo secondo altare era Beneficio della Famiglia Capobianco; di esso era investito D. Leonardo Marena, a cui successe D. Bernardo Penta, che ebbe il possesso dall'Abate D. Cannine Bianco, per delega del Vescovo di Avellino (cfr. istrumento di Michele Schettino -19 febbraio 1762). Il Rev. Penta, però, prese possesso del Beneficio per conto dell'Accolito D. Pasquale Salvatore di S. Mango, nominato e presentato dai Patroni Chiara e Vittoria Capobianco e Agostino Vigorito, che ne aveva sposato la sorella Porzia (cfr. Archivio Abaziale). L'Altare di S. Maria Maggiore era di diritto di patronato della gloriosa Famiglia Avvisati. La nobile Camilla Avvisati, erede di Padre Fontanarosa, il 24/2/1701, a titolo di riconoscenza, dona e cede al dottor fisico Aniello Velia, figlio di sua zia Laura (figlia del signor Lucio di Sarno), tale diritto, che si estingue nell'età napoleonica, quando tutti i

diritti di patronato scompaiono e la Parrocchia diventa di libera collazione, pur restando personale nella sua struttura giuridica.

Nel 1902 detto Altare scomparso viene sostituito con quello dell'Addolorata, fatto costruire dall'Abate D. Carlo De Rosa, munifico difensore dei diritti degli avi.

Il collabente Edificio Sacro, fu completamente restaurato, per interessamento del fervido Abate D. Salvatore Zollo. In seguito al terremoto del 1980, la chiesa è stata barbaramente demolita.



Chiesa Parrocchiale S.Nicola

LA PARROCCHIA

Sulle origini storiche della nostra Parrocchia di S. Nicola Maggiore abbiamo scarse notizie, per cui non possiamo diffonderci, come avremmo desiderato.

Sono andate distrutte le Memorie manoscritte dell'Arciprete D. Giovanni Meola, il quale nel 1669

parlava già di San Nicola Piccolo, chiesetta gentilizia dei signori De Rosa; è stato ugualmente distrutto l'antico Libro dei battezzati che si conservava fino al 1889 dal sig. Dr. Antonio Giusto fu Pasquale.

Certo è che, nel Medio Evo, al tempo dei Comuni liberi, accanto alle chiese personali (nobiliari) dei feudatari si affermarono le parrocchie territoriali. In quell'epoca bisogna porre l'origine anche della nostra Parrocchia. Ciò è confermato dalla notizia ricavata dai Registri di Carlo l'Illustre del 1308. in cui si legge che Fontanarosa aveva, tra gli altri privilegi, tre chiese: una arcipretale sotto il titolo di S. Nicola di Bari, una badia egualmente evirata nella chiesa di S. Maria a Corte e una terza chiesa sotto la invocazione di S. Maria della Misericordia.

La Parrocchia di Fontanarosa ha concorso, fin dall'erezione del Seminario - avvenuta il 15 luglio 1567 per interessamento del Vescovo Ascanio Albertini - al mantenimento del pio Istituto, offrendo particolarmente i benefici di alcune cappelle rurali (S. Antonio. S. Eligio. S. Nazario. S. Salvatore. S. Elia), tra cui quella di S. Eustachio, «in loco prope Fontanarosarum» retta «da D. Salvatore De Sibilia da Fontanarosa». Parimenti, fin da tempi remotissimi, ha dato il suo contributo alla mensa vescovile.

Il Vescovo Tommaso I Vannini, il 22 marzo 1603, dichiarò di libera collazione l'Arcipretura di Fontanarosa, nella causa tra il principe di Venosa, Carlo Gesualdo, e il promotore fiscale della Curia medesima.

La sera del 4 gennaio 1689 l'Arciprete di Fontanarosa fu messo nel carcere di Benevento per ordine del Cardinale Arcivescovo Fra Vincenzo M. Orsini. Ma il Vescovo di Avellino, Francesco III Scanegata, se ne risentì e seppe far valere i diritti della sua giurisdizione.

Molto incremento alla Parrocchia è stato dato dal defunto Arciprete Mons. Nicola Petrone (1842-1937). Formato alla scuola del Vangelo, fu ordinato sacerdote il 6 aprile 1866. Dopo un'intensa preparazione apostolica, eletto parroco il 2 luglio 1881, si dedicò completamente e coscientemente alla cura delle anime. Ampliò e restaurò la Parrocchia, arredandola di due cappelloni, di marmi preziosi, di altari e balaustre in pietra e in ferro.

Il 2 luglio 1912. celebrò solennemente l'incoronazione del S. Cuore di Gesù, a cui la Parrocchia è dedicata, con l'intervento del Vescovo e dei Parroci limitrofi, quasi preludio della proclamazione della Regalità di Cristo, promossa e benedetta dal Papa Pio XI nel 1926.

Alle testate del transetto della vasta chiesa risaltano due grandiosi altari con preziosi quadri rispettivamente dei secoli XVII e XVIII: uno rappresenta «l'Ultima Cena» del celebre Maestro di Fontanarosa; l'altro, «la Vergine con Bambino e Santi» del Tomaioli.

Al Sacro Cuore di Gesù, dall'Arciprete D. Davide D'Italia - successore di Mons. Petrone - è stato innalzato un maestoso tempio, su trasformazione di quello già esistente.



CAPITOLO V

INVENZIONE DEL SIMULACRO

La storia di quasi tutti i paesi dell'Irpinia è legata a quella dell'origine e dello sviluppo della fede religiosa nel popolo, manifestata ed esternata nella costruzione di Santuari o di altre opere d'arte.

La storia vera di Fontanarosa, pertanto, mancando altre notizie come facemmo rilevare nei primi capitoli è tutta incentrata in quella dell'antichissimo e un tempo, assai rinomato Santuario di Maria SS. della Misericordia.

Il culto verso la Madonna della Misericordia precede di poco l'era dell'iconoclastia. Dopo la riedificazione del paese per opera dei Normanni, si ebbe un'affermazione e una più larga diffusione di questo culto attraverso i secoli. Ecco quanto fu scritto sul Bollettino Ufficiale del Congresso Eucaristico del settembre 1931. pag. 85: "Ci viene in aiuto una pia e costante tradizione, poiché niente veramente troviamo scritto, sia perché quella patriarcale generazione dalla fede ardente e vivissima operava molto e scriveva poco, sia perché, come altri pensano, ciò che si poteva scrivere allora, all'alba di una storia gloriosa, fu disperso dall'incuria delle generazioni che si succedettero. Ciò che è indubitato però è il ritrovamento della preziosa immagine in un giardino, nascosta, per sottrarla alla mano sacrilega degli Iconoclasti, in fondo o accanto ad un pozzo, le cui acque, per rendere più solide le fondamenta del nuovo e primitivo tempio, che la pietà dei fedeli si affrettava ad erigere, furono incanalate e fatte scaturire in un luogo poco lontano dove tuttora si ammira una graziosa edicola decorata di un affresco che ricopia il Simulacro rinvenuto e venerato".

Queste autorevoli parole confermano quella che è stata sempre la nostra opinione, che cioè il venerato Simulacro sia stato ritrovato in un pozzo nelle adiacenze del Santuario stesso, e non altrove, come

qualcuno erroneamente e pervicacemente ritiene.

E ciò per diversi motivi. Innanzi tutto, perché i Santuari sono sorti precisamente sul posto dove è stata ritrovata un'immagine o si è verificato qualche fatto straordinario. Inoltre, perché la via dove si trovano il pozzo prodigioso e il Santuario, da tempi remotissimi, è detta appunto Via del Pozzo, quasi a far intendere che il pozzo del ritrovamento era



Pozzo della Madonna

celebre, noto a tutti.

Finalmente, a conferma di questa nostra credenza, sta il fatto che tutte le immagini antiche, le pitture e i quadretti di terracotta, che rimontano almeno all'epoca della prima incoronazione della Madonna nel 1784, sono rappresentate con un "pozzo rotondo" sotto la statua

riprodotta, di forma uguale a quello che è stato rimesso in luce in un sotterraneo adiacente al Santuario e che, come dimostreremo a suo tempo, è il *pozzo* ove fu nascosta la statua bizantina per sottrarla alla persecuzione iconoclasta.

L'edicola, invece, che sorge in un avvallamento distante oltre 150 metri dal Santuario e che, come hanno ritenuto alcuni per qualche tempo, sarebbe stata costruita sulla pretesa località del ritrovamento dell'Immagine, in realtà è stata eretta molto più tardi.

Come fu ritrovata la statua?

Ce l'ha tramandato una costante tradizione religiosa. Semplice e umile come Giovanna d'Arco e Bernardetta Soubirous, una pastorella, guidando il suo gregge nell'orto, presso cui fu eretto il Santuario, ebbe la consolazione di vedersi apparire la Vergine rosea e sorridente, che le ordinò di far rompere le zolle presso il pozzo sottostante, perché dentro vi avrebbero trovato la sua Immagine. E la visione sparì. Secondando le affermazioni della fanciulla, il popolo si riversò, sul luogo indicato e rinvenne la sacra Icone nascosta nel pozzo.

Per questa ragione alla Vergine fu dato il titolo di S. Maria dei Pozzo.

Quando avvenne il ritrovamento? Verso il secolo XIV. Ciò è comprovato dal fatto che risale proprio a quell'epoca la primitiva chiesetta che i nostri avi dedicarono alla Santa Madonna sul punto preciso del ritrovamento. E la costruzione della Chiesa suppone già l'invenzione e la venerazione della statua.

Possiamo affermare che, se, nei primi due o tre secoli dalla riedificazione da parte dei Normanni, la vita del nostro paese si accentrava nel castello medioevale, ora, invece, dal 1400, la vita incomincia ad orientarsi attorno al Santuario, come centro dell'antico e nuovo abitato.

LA CHIESETTA PRIMITIVA

Appena fu ritrovata in fondo al pozzo la statua della Vergine, gli abitanti si preoccuparono di costruirle un tempietto, come abbiamo osservato, sul medesimo luogo del ritrovamento. Esso, innalzato nelle immediate adiacenze del sotterraneo prodigioso, aveva conservato tutta la sua antica struttura di una chiesetta dalle linee molto semplici e rozze, con archi, soffitto a volte e tracce di pitture già sbiadite. Era l'attuale sagrestia della Basilica, ora trasformata e rinnovata; essa, infatti, a conferma di quanto sosteniamo, ha le mura molto più antiche di quelle del Coro e della Basilica stessa.

La chiesetta doveva aver l'altare - rimosso all'epoca dell'ampliamento definitivo della Chiesa nel 1700 - sul



lato opposto all'antico "lavabo" in pietra che si osserva tuttora in sagrestia, al posto del quale dovette esservi piantata, invece, la prima porta d'entrata. L'altare di detta Chiesa, probabilmente, fu consacrato verso il 1470 da Battista de Ventura, primo Vescovo delle diocesi unite di Avellino e Frigento.

In seguito, crescendo il numero degli abitanti e delle grazie che la Vergine misericordiosa, per mezzo dell'acqua, elargiva ai fedeli, i quali accorrevano al suoi piedi anche da lontano, fu eseguito un primo ampliamento della chiesetta, la cui porta, per maggiore consistenza, dovette venir fortificata dagli stipiti striati in travertino e dall'architrave sormontato da un fregio scanalato, che attualmente stanno a proteggere la porta laterale sporgente verso il Calvario, sul cui frontale, ove risalta lo stemma del paese (una fontana zampillante da cui sbocciano tre rose fresche e aulenti), c'è incisa la data, forse, del primo ampliamento: anno 1596.

In tal modo, i fedeli venivano ad avere due entrate adiacenti e quasi poste sulla stessa linea di fronte: quella della primitiva chiesetta e quella che menava nel sotterraneo del pozzo prodigioso (tuttora esistente).



Veduta interna del Santuario

Al lato sinistro di chi guardava la piccola chiesa c'era un gruppo di abitazioni appartenenti a un certo Notar Panza di Fontanarosa, residente a Napoli. Costui, ostinato, non intendeva, in alcun modo, alienare le sue case per permettere un ulteriore definitivo allargamento della Chiesa e, soprattutto, per darle un'entrata più comoda.

Una notte, gli abitanti, unanimi, raserò al suolo le case del Notar Panza, senza che questi, dopo l'accaduto, potesse reagire. In fondo, si trattava di un popolo insorto per procurare maggior culto e venerazione alla sua Madonna. Intanto, per le strade, in segno di vittoria, venivano strombazzati i seguenti versi popolari:

"Notà Panza, Notà Ponza, non ai voluto vendere le tue stanze! no' l'ai voluto vendere co' li quattrini, te l'hanno menate 'nterra li malandrini!"

CAPITOLO VI

Mentre la fede e la devozione verso la nostra Madonna si diffondevano sempre più nel popolo, con larga eco nei paesi vicini, avveniva un radicale cambiamento nella storia civile del nostro paese.



Infatti, come osservammo, il dominio dalle mani dei Fontanarosa passava nelle mani dei Gesualdo. Il Ciarlante, nelle sue *"Memorie del Sannio"*, ci assicura che l'ultimo Feudatario che portava il cognome Fontanarosa fu Giovanni, da cui il feudo passò a Francesco Gesualdo, forse in conseguenza delle guerre

civili tra Durazzeschi ed Angioini.

Da Francesco Gesualdo e Giovanna di Antiochia, baronessa di Bisaccia, figlia del conte di Rapace, nacque Margherita, la quale, nell'8 settembre 1361, vendette per 1150 onces la terra di Castiglione e il castello di Fontanarosa a Mattia II Gesualdo, suo zio paterno, dal quale ereditò il figlio Elia.

I discendenti di Elia Gesualdo che ebbero la signoria della nostra terra, furono: Antonello (1416), Sansone (1450), Nicolo (1471), Luigi (1480), Fabrizio (1518), Luigi (1546), altro Fabrizio (1586).

La signoria della contea di Gesualdo fu tenuta, per qualche tempo, dai Caracciolo. Difatti, nel 1447, a Troiano Caracciolo, conte di Avellino, fu confermata la concessione di Melfi, col titolo di duca, e di altre terre, tra cui Fontanarosa.

A Fabrizio (1586), nel dominio di Fontanarosa, successe il figlio Carlo Gesualdo ed in ultimo, Isabella Gesualdo, che sposò Nicolò Ludovisio, principe di Piombino, portandogli il feudo che fu trasmesso alla figlia Lavinia. Morta Lavinia senza eredi, i beni passarono alla Corona e furono venduti allo stesso Nicolò Ludovisio, che dalla seconda moglie ebbe altri figli, tra cui Giovan Battista, che gli successe nel 1664.

Nel 1676 Giovan Battista vendette il castello di Fontanarosa per 12 mila ducati ad Antonio Tocco, principe di Acaia e Montemiletto. Nel 1678 gli successe Carlo Antonio Tocco. Gli altri feudatari furono: Leonardo Tocco (1701): Restaino Tocco (1776): Cantelmo-Stuard, Carlo II ed, in ultimo, il feudatario Francesco.

Come si vede, Fontanarosa fu posseduta dai Tocco fino all'abolizione dei privilegi feudali, avvenuta nel periodo della Restaurazione (1814-15).

Il 10 agosto 1475, re Ferrante da Bisaccia, ove era accampato, scrisse al reggente della Tesoreria: *"In li tempi passati pro remunerazione da la fedeltà quale ne portò in questa guerra la Università de Fontana Rosa, con infiniti altri servita, che ne have prestato continuamente, li concessimo privilegio de franchitia de omni pagamento fiscale li*

toccasse pagar ad nostra Corte". (Gr. Arch. reg. esecutoriale della Summaria, n. 7, anno 1475).

Come già la vicina Paternopoli, anche Fontanarosa doveva avere molti casali (S. Elia. S. Egidio. S. Pietro, S. Sebastiano, ecc), sorti intorno a Monasteri e grancie, altri intorno a Chiese. Forse essi furono distrutti dalla peste del 1656, che fece morire tutti gli abitanti di Paternopoli, ad eccezione di 80, come attesta De Renzi Salvatore (Napoli) nell'anno 1656, mentre in Fontanarosa andarono distrutte 105 famiglie.

Nessun fatto d'importanza si trova notato su Fontanarosa per tutto il tempo della feudalità.

L'AGGREGAZIONE ALLA BASILICA LATERANENSE.

A questo punto si chiude, possiamo dire, la vera storia civile più importante del nostro paese. Resta, però, la storia religiosa, su cui s'impenna la vita del nostro popolo. Dopo il primo ampliamento del Tempio della Madonna della Misericordia effettuato nell'anno 1596, come facemmo osservare, la devozione verso la Madonna andò



sempre più crescendo, e le grazie che Ella elargiva con materna dovizia attiravano lo sguardo e l'attenzione di molti paesi del Principato, che affluivano a venerare la Vergine e a bagnarsi nelle vasche dell'acqua miracolosa.

Fu in seguito a queste numerose grazie che la Chiesa fu aggregata alla Basilica Lateranense, la prima volta nell'anno 1610, dietro una semplice petizione del gentiluomo D. Francesco De Rosa. In seguito, fu richiesta periodicamente la rinnovazione o conferma della Bolla di aggregazione, per godere dei privilegi concessi.

Per ricordare ufficialmente l'aggregazione della Chiesa alla detta Basilica di Roma, fu posta, qualche tempo dopo, una lapide, che attualmente è incastonata nel muro esterno della Basilica e contiene queste semplici parole: "*sacrosanctae lateranensis ecclesiae 1694: (facendo parte) della sacrosanta chiesa lateranense 1694*".

Non possediamo le prime Bolle di aggregazione o di rinnovazione. E' conservato, invece, un decreto di aggregazione al Laterano del 12 marzo 1911 sotto il pontificato del Santo Pontefice Pio X. Ne stralciamo qualche periodo: "*Come altre volte, cioè nell'anno 1886 o in altro tempo più antico, dai nostri predecessori, fu concesso ai tuoi antecessori (o diletto Rettore della Chiesa di S. Maria Madre della Misericordia nel luogo detto "Pozzo" nella Diocesi di Avellino) la sottomissione, l'unione ovvero l'aggregazione della suddetta Chiesa di S. Maria alla nostra Sacrosanta Basilica Papale Lateranense, così alla medesima Chiesa aggregata furono concesse le stesse Indulgenze e gli stessi Indulti e Privilegi delle altre Chiese, Confraternite e pii Luoghi aggregati... con la condizione di richiedere, ogni 15 anni la*

rinnovazione o la conferma del Decreto... osservata la forma della Costituzione concessa dal Papa Benedetto XIV, presso S. Maria Maggiore, il 6 maggio 1751", in cui venivano concesse molte Indulgenze e grazie spirituali, elencate nel Decreto, applicabili ai defunti alle consuete condizioni.

E, poiché parliamo di Indulgenze, crediamo opportuno di riportare la parte più importante di una Bolla che il Vescovo Mons. Giuseppe Padula inviò al Rettore del Santuario il 29 luglio 1914: *"L'Em. Sig. Card. Gaetano Bisleti, col cuore sempre rivolto a Fontanarosa, impetrò nuovi spirituali favori a vantaggio dei fedeli, che visitano il Santuario di S. Maria della Misericordia.*



Monumento Peste

Trascriviamo qui la domanda presentata al S. Padre Pio X con il relativo Rescritto in perpetuo. "Beatissimo Padre, il Cardinale Gaetano Bisleti, inchinato al trono della Santità Vostra, espone quanto segue: Esiste in Fontanarosa diocesi di Avellino, un Santuario dedicato alla Beata Vergine della Misericordia, dove è assai venerata un'immagine di Maria SS. alla quale il Cardinale oratore, lo scorso anno, nella festa dell'Assunzione, impose solennemente una triplice corona d'oro. Ad eccitare le pietà dei fedeli, che numerosi accorrono al qual devoto Santuario, il medesimo oratore supplica

la S. V. a volersi degnare d'accordare ai pii visitatori le seguenti Indulgenze, da potersi applicare anche alle Anime del Purgatorio (segue l'elenco delle Indulgenze).

Dato a Roma il 16 luglio 1914. sotto il Pontificato del Santo Pontefice per Divina Provvidenza Pio X".

Dopo il grande avvenimento dell'aggregazione della Chiesa alla Basilica Lateranense segue -come avverrà spesso anche nei secoli futuri - un lungo periodo di ombra e di silenzioso abbandono del culto dell'acqua "miracolosa", per incuria dei Rettori. Fu nel secolo XVII che si riaccese la fiaccola della fede mariana nella nostra zona, come esporremo più avanti.

Nello *"Zodiaco di Maria"* dei Figli di S. Francesco, opera del P. Serafino Montorio O. P., stampata in Napoli nell'anno 1715, è riportata integralmente una lettera interessante che il Sac. D. Clemente De Rosa, Rettore della nostra Chiesa, scrisse, in data 15 giugno 1711, al predetto autore dello *"Zodiaco"*, il quale si era rivolto a lui per chiedere notizie storiche sul culto mariano in Fontanarosa. In questa lettera sono riferite provvidenziali circostanze che favorirono la costruzione del nuovo Coro e fecero riscoprire l'autentico pozzo della Madonna.

IL NUOVO CORO

Per fare cosa gradita al lettore, crediamo opportuno trascrivere la parte più importante della lettera citata:

"... La Chiesa di Fontanarosa fu aggregata alla Basilica di S. Giovanni Laterano di Roma il 7 dicembre 1610 (sotto il Pontificato di Paolo V), a petizione di D. Francesco Rosa, fratello dell'avo di D. Clemente...

Nel luogo dove ora venerasi l'immagine di Maria, dugento anni sono, (quindi, verso il 1500). era una piccola Chiesetta, ove era la detta Effigie. sotto la quale Cappella (l'attuale sagrestia, come dimostrammo) scoloriva una vena d'acqua, come in un pozzetto, che però fu detta S. Maria del Pozzo.

Ma perché per mezzo di quella sagratissima Immagine concedeva la Vergine moltissime grazie a' suoi devoti, il popolo di detta Terra, avendo raccolto molte elemosine, fece fabbricare la Chiesa presente molto più grande della prima, e l'acqua suddetta fu diramata per sotto le fondamenta pochi passi distante dalla detta chiesa, in modo che ai nostri tempi non vi era memoria di quella.

Ma l'anno 1710, volendo il suddetto D. Clemente Rosa, che ne ha cura, fabbricarvi il Coro, trovaronsi sotto terra gli acquedotti, o canali di quell'acqua: perlocché mosso egli da curiosità di vedere, che acqua ella fosse, ordinò che se ne sfabbricasse uno, ma per quanto vi si adoperassero, non fu possibile poterne cavare una sola pietra onde senza tentare più oltre vi fu fatta sopra la fabbrica del Coro, il quale finito, cominciassi ad aver qualche notizia dell'acqua accennata, e ciò per mezzo d'un vecchio pellegrino. il quale mentre andava per la Terra chiedendo limosina disse a molti, che quell'acqua che scaturiva di sotto la Chiesa, era l'antica, per la quale quella Immagine fu detta S. Maria del Pozzo, e per le innumerevoli grazie concesse ai suoi devoti, fu poi detta S. Maria della Misericordia, onde l'esortava a tenere conto ed in venerazione.



Organo del Santuario

A tali parole non fu dato orecchio, stimate ciarle d'un vagabondo, che per accattivarsi gli animi di quegli abitanti, ed esigerne maggiori e più copiose limosine, andasse pubblicando simili novelle: tanto più che supposevasi mendico dei paesi vicini, che stesse inteso del tutto per tradizione degli altri. Ma dopo alcuni giorni, in quello appunto nel quale si

solennizza la Festa della Visitazione (2 luglio) del medesimo anno 1710, concorrendovi moltissimi forestieri da paesi, e convicini e lontani, questi fecero istanza che lor fosse insegnato dove era quell'acqua, il che apportò meraviglia ai cittadini, mentre essi non sapevano che rispondere, non avendo notizia alcuna di essa. Vi fu però chi facendo riflessione alle parole dell'ignoto pellegrino, cominciò a dubitare che vi fosse qualche occulto mistero; onde per soddisfare al desiderio di quelli, li condussero

ove scaturiva dett'acqua. nella quale lavandosi molti ammalati, subito con stupore universale guarirono.

Venuti in cognizione quelli abitanti dell'acqua prodigiosa, scavarono dove ella scaturiva, e vi trovarono l'antico pozzetto in forma rotonda, nel qual usciva l'acqua in grande abbondanza, né diffondevasi; ma all'improvviso tal scaturigine venne meno, e l'acqua non più si vide. Spaventati tutti quei che vi si trovarono presenti da questo meraviglioso accidente, corsero tutti alla Chiesa di Maria, supplicandola a voler continuare i soliti suoi favori in quella fonte, e furono esauditi, perché mentre cantavansi le Litanie della Vergine da' Reverendi Sacerdoti, nel scoprirsi la miracolosa Effige (era giorno di sabato) scoatorì di nuovo l'acqua abbondantissima..."

A ricordo di quest'ultimo prodigio, ogni sabato si svolge nel Santuario una funzione serale detta appunto "sabatina".

La lettera si chiude con la citazione di alcuni strepitosi miracoli operati dalla Vergine a favore dei pellegrini, che si tuffarono *nell'acqua della Madonna*: Tommaso Infante da Caposele, Angelo Soricelli da S. Giorgio del Sannio, un altro giovane di Torre le Nocelle, ecc.

Quando fu costruito il nuovo Coro in rispondenza alla facciata della primitiva Chiesetta, quasi contemporaneamente dovette essere sistemato anche il locale sotterraneo che protegge l'autentico *pozzo della Madonna* adiacente al Santuario, con archi di sostegno e anatro d'accesso.

Difatti, sull'arco che s'eleva in vicinanza del piccolo "pozzo", sono Incise queste sigle: A. S. (anno salutis) 1715.

CONSACRAZIONE DELLA CHIESA. IL CAMPANILE

La primitiva cappella, costruita sul luogo del ritrovamento della statua, ormai non bastava più a contenere le turbe dei fedeli, che da ogni parte accorrevano a rendere il tributo della fede e della riconoscenza alla celeste Regina. Perciò, nel 1596, la chiesetta fu ampliata quasi nelle proporzioni attuali, con le numerose offerte raccolte in mezzo al popolo. Ma l'ampliamento definitivo del Tempio fu condotto a termine



nell'anno 1710, allorché, come abbiamo esposto, fu costruito il nuovo coro.

E, a coronamento di tutto, il 16 aprile 1731, la Chiesa fu consacrata dal Vescovo Paolo Torti Rogadei dell'Ordine Virginiano, in occasione della santa visita.

Una lapide murata sul lato esterno ne ricorda il grande avvenimento:

Questo Tempio dedicato alla Vergine della Misericordia/ Madre di Dio/ che da molti anni i fontanarosani costruirono/ D. Giovanni Paolo Torti Rogadei/ per la divina clemenza/ Prelato Domestico Vescovo Assistente al/ Trono Pontificio/ II 16 aprile 1731/ consacrò durante la santa visita/ per la commemorazione di

questa consacrazione/ assegnò l'ultima domenica di aprile/ arricchendola di 40 giorni di vera indulgenza/ che tutti i fedeli/ pregando in questo giorno/ possono lucrare.

A quella data rimonta la consuetudine di celebrare la festa della Vergine della Misericordia nell'ultima domenica di aprile, con l'obbligo fatto al Clero di recarsi in processione fino all'Edicola ove fu fatta scaturire l'acqua del Pozzo.

Ormai la Vergine aveva il suo Tempio maestoso, preparato nelle sue linee architettoniche: mancavano solo i restauri che vennero fatti nei secoli seguenti.

Che dire ora del nostro campanile?

I più antichi campanili risalgono probabilmente a non oltre il sec. IX. L'uso di erigerli accanto alle chiese diviene costante dal principio del sec. XI ed allora assumono valore d'arte. Dapprima bassi, tozzi e massicci, vengono progressivamente costruiti sempre più alti e snelli.

Numerosi, e taluni assai belli, sono i campanili sorti in Italia durante il periodo romanico e gotico.

Nel 400 il campanile viene ridotto alla più semplice espressione. Nell'età moderna, esso, particolarmente giovandosi dei nuovi sistemi costruttivi, si è spogliato delle decorazioni tradizionali e si è affermato

per il suo valore di massa spesso affiancando ed inquadrando la facciata, alcune volte inserendosi al centro di essa.

Il nostro campanile, opera d'arte del 1400, dapprima molto modesto, poi ricostruito altero come una sentinella a guardia del Tempio e benedetto, probabilmente, nella stessa circostanza del 16 aprile 1731, è una costruzione a sé stante, che porta le campane ad un'altezza da espandere bene il loro suono argentino. E' di stile barocco (della massima libertà) svettante verso il cielo con una grande cupola a cipolla nell'ultimo ordine. E' alto ben 57 metri, compresa la cupola che ne misura 6.

Nel 1932 fu solidamente restaurato ed abbellito per l'interessamento del defunto avv. Ernesto Ciampi, podestà del tempo, il quale da profondo amatore di storia patria, volle far incastonare sulla facciata anteriore, al secondo piano, un grande medaglione in maiolica del celebre oratore domenicano Fra Michele Avvisati (1608-1689), che, dal luogo di origine, è conosciuto col nome di Padre Fontanarosa. Il lavoro fu eseguito sotto la direzione del nostro concittadino Pittor Pietro Penta, per incarico del Podestà. La cerimonia dell'inaugurazione riuscì imponentissima.

L'EDICOLA DELLA MADONNA



Le acque del pozzo riscoperto nelle adiacenze del Santuario, per evitare che potessero scalzare le nuove fondamenta del Coro, furono diramate, attraverso un canale costruito in pietra, in un luogo poco lontano, in *Piazza Immacolata*, ove si pensò di fabbricare, verso la fine del secolo XVIII. un sotterraneo fornito di vasche, in modo da permettere ai pellegrini di tuffarsi ugualmente

nella medesima acqua "miracolosa" che laggiù affluiva. Il sotterraneo venne sormontato da una graziosa edicola a forma di piccola cappella, entro le cui mura si elevò un rozzo altare decorato da un affresco riproducente l'immagine della Vergine della Misericordia adorna di una sola corona sul capo (a ricordo della 1^A incoronazione avvenuta il 15 agosto 1784) e assisa su di un pozzo di forma rotonda simile a quello primitivo ove fu nascosta la statua nella persecuzione iconoclasta.

Sulle pareti dell'edicola erano visibili alcuni affreschi che tramandavano ai posteri i principali miracoli operati dalla Vergine per liberare da mortali pericoli i suoi devoti - miracoli dipinti, insieme all'immagine, dalla mano del pittore Francesco Uva durante l'anno 1807, allorché egli aveva eseguito le decorazioni tuttora esistenti nella Confraternita dell'Immacolata.

Il posto ove fu eretta l'edicola era uno spazio ceduto dall'antichissima famiglia Bianchi, in cambio del possesso da parte di essa di quel sotterraneo adiacente al Santuario, ove è visibile tuttora "il pozzo del prodigio" che, chiuso e dimenticato per circa due secoli, è stato recentemente riscoperto.

L'edicola primitiva, così come molti di noi la ricordano, fu restaurata abbastanza decorosamente nel 1924 per interessamento del signor Michele Scalera, il quale vi fece costruire un muro di cinta con cancelletto in ferro, provvedendo pure a far aggiustare la scalinata in pietra che dalle vasche portava su all'altare della Madonna. In quella occasione, il signor Scalera fece anche ritoccare le pitture, che, per la furia del tempo, si erano alquanto sbiadite, non essendo ben protette dalle intemperie.

Ma, la storia compie passi da gigante e molte volte, travolger rinnova quanto i nostri antenati hanno edificato.



Scala Santa

E, come fu completamente trasformata l'antica sagrestia del Santuario (che, in realtà, era la primitiva cappella dedicata alla Vergine della Misericordia o del Pozzo) nell'attuale sagrestia rimasta da molti anni incompleta, così, un bel giorno, tutto il complesso dell'antica edicola della Madonna subì un totale rinnovamento o, meglio, rifacimento, per opera del benefattore italo-americano Comm. Gennaro Capaldo, alla cui munificenza si deve il maestoso monumento in pietra picchiettata che ora sorge al posto della ormai dimenticata e poetica edicola di una volta, che destava tanta fede semplice, ma profonda, nell'animo dei nostri padri.

L'artistico monumento - diretto dal rinomato scultore locale Raimondo Pasquariello - fu inaugurato il 14 agosto 1955 da S. E. Mons. Gioacchino Pedicini, nostro amatissimo Vescovo.